

Attualità

Scomparsa e permanenza**Il cadavere come resto dell'uomo**

di Elena Messina (*)

L'attenzione rituale che universalmente circonda i cadaveri (e che pare connessa alla stessa origine stessa dell'essere umano e della sua specie), nasce dal fatto che essi sono "resti" di umanità e non semplici residui organici. Preparandosi a prendere congedo dai corpi, la società si trova a dover fare i conti con quel residuo, quell'avanzo. Il resto è qualcosa che è sospeso tra cultura e biologia, tra presenza ed assenza. Ha ragione Adriano Favole, docente dell'Università degli Studi di Torino a sostenere che *«nei resti risuona, ancora e chissà per quanto, l'eco dell'umanità che in esso è scolpita»* ⁽¹⁾.

Già, ma che ne è del resto?

Il cadavere, condensa in sé, simultaneamente, la condizione umana con quella materiale; esso rappresenta non solo la sintesi estrema di un'esperienza terrena, ma anche il prodotto concreto di un lungo processo, la cui realizzazione può protrarsi ben oltre l'estinzione della componente individuale e soggettiva.

L'antropologia ha cercato di definire i momenti legati all'origine e alla formazione delle credenze e degli atteggiamenti relativi alla morte e al trattamento del resto cadaverico. Secondo Edward Burnett Tylor, uno dei primi studiosi dei comportamenti legati alla morte, il culto dei morti non sarebbe

stato semplicemente acquisito ma, appreso attraverso un lungo apprendistato, che ha dato luogo nel corso della sua evoluzione storica, a modalità sempre più creative di trattamento del resto.

La morte è un atto biologico nel corso del quale il cadavere subisce una metamorfosi che permette il suo transito dalla dimensione corporea a quella minerale che lo riconduce alla condizione di "materia". Tale processo può essere modificato casualmente, o intenzionalmente dalla natura e dalla cultura, attraverso pratiche rituali e culturali di ricodifica simbolica della nostra esistenza e di ciò che ne resta.

Tra il momento della morte e quello della sepoltura si instaura una fase, un periodo, in cui il defunto si trova in uno stato di passaggio cui porrà fine il funerale che sancirà la sua uscita dal mondo dei vivi e la sua nuova appartenenza a quello dei morti. Generalmente, finché il resto del defunto si trova nella condizione liminare tra i due mondi, è considerato essere "pericoloso", "impuro".

La pratica della sepoltura, nella sua forma elementare, risponde a due scopi solo apparentemente contrastanti: l'allontanamento del cadavere dalla comunità e la sua conservazione o protezione rispetto a chi potrebbe farne scempio (per lo più gli animali). Scopo a cui rispondono sia la cremazione che l'inumazione delle spoglie così come le diverse tipologie di sepoltura che con differenti artifici "im-

⁽¹⁾ A. Favole, *Resti di umanità. Vita sociale del corpo dopo la morte*, Laterza, Roma-Bari, 2003.

pedirebbero” al morto di tornare tra i vivi e ai vivi di entrare o tornare in contatto con il defunto.

Come ha ben evidenziato nel corso delle sue lezioni Francesco Remotti, che è stato docente di Antropologia Culturale presso l’Università degli Studi di Torino, le strategie relative alla conservazione/allontanamento del resto rispondono direttamente ad una logica di controllo culturale della putrefazione, attraverso cui ciò che è considerato essere pericoloso e impuro viene trattato per essere reso compatibile con la comunità che sopravvive al resto.

Scrivono Remotti: «Per definire “chi siamo?” abbiamo bisogno di stabilire una qualche distanza (una qualche differenza) rispetto a coloro che ci hanno preceduto, così come abbiamo bisogno di stabilire una qualche continuità. Continuità e discontinuità rispetto al passato sono ingredienti o fattori indispensabili per la costruzione dell’identità»⁽²⁾. (Remotti 1993, p. 77 e 87).

Ciò presuppone, naturalmente, una conoscenza approfondita delle modalità, attraverso le quali, una determinata cultura può affrontare o meno il problema della gestione dei “resti di umanità”. Sono numerose e varie le alternative correlate ai principali intenti che possono presiedere alle più comuni forme di «controllo culturale della putrefazione» le quali, traendo origine da una esigenza biologicamente ineludibile, possono essere, dunque, categorizzate entro un «numero limitato di scelte», corrispondenti a «differenti modalità concrete di affrontare l’inevitabile disgregazione dei corpi morti, senza particolari riferimenti ai significati e all’elaborazione rituale di cui ogni società circonda questi interventi»⁽³⁾.

L’analisi viene, in tal modo, traslata dalla mera osservazione dei risvolti materiali delle pratiche funebri (inumazione, incinerazione, mummificazione ecc.) alla sfera concettuale degli scopi che attraverso di esse si intende conseguire (lo scomparire, il rimanere e il riemergere), dal “grado zero” del rifiuto del cadavere, alle tecniche più complesse ed evolute per la sua conservazione, tali da negare anche l’apparenza stessa della morte (mediante processi complessi quali la mummificazione o la criogenizzazione). Sul piano contenutistico ciò determina,

una frattura ineludibile rispetto alle tradizionali concezioni di ascendenza storico-culturale, ancora oggi spesso chiamate in causa, in virtù delle quali la scelta del rito viene variabilmente ricondotta a preconcetti fattori etnici e/o a un *malinteso* “diffusionismo” culturale/rituale:

Anche ciò che segue la putrefazione, ossia il processo di «mineralizzazione», presuppone una serie di atteggiamenti variabili a seconda del modo in cui si sceglie di relazionarsi con ciò che è sopravvissuto, o si è scelto di conservare della materialità umana nel suo transitare dalla condizione biologica a quella minerale. Comportamenti che possono manifestarsi in modo estremamente eterogeneo anche all’interno della medesima cultura, per fattori dipendenti da differenze ideologiche, culturali, sociali ed economiche ma che non necessariamente prevedono soluzioni rituali volte alla conservazione dell’integrità e/o alla dissoluzione del cadavere. La classificazione dei comportamenti culturali conseguenti alla mineralizzazione dei resti del defunto prevede essenzialmente quattro «soluzioni» possibili: «integrità», «frammentazione», «dissoluzione con resti», «dissoluzione senza resti». Ma, quest’ultimo aspetto è parimenti relativo e ciò che rimane di fondo è sempre l’idea della metamorfosi e della trasformazione, anche quando sull’altro piatto della bilancia non vi è un qualcosa di concreto, ma un semplice «nulla», carico, tuttavia, di valori culturali, in quanto elemento di equilibrio o di ripristino (e accettazione) della condizione naturale di partenza⁽⁴⁾.

(*) AUO – Città della salute e della Scienza di Torino, Antropologia culturale

⁽²⁾ F. Remotti, *Noi primitivi. Lo specchio dell’antropologia*, Bollati Boringhieri, Torino, pp. 77-87, 1993.

⁽³⁾ A. Favole, *ivi*, pp. 38-39.

⁽⁴⁾ *Ibidem*.